

Scuola di Comunità San Tommaso Moro

con mons. **LUIGI NEGRI** – Arcivescovo emerito di Ferrara-Comacchio
Giovedì 30 novembre 2017 – Centro Franciscano Rosetum, Milano
[appunti non rivisti dall'autore]

L'incontro di questa sera vuole mettere in comune le difficoltà, le eventuali obiezioni, le questioni sollecitate dai due incontri precedenti che si sono sviluppati attorno a un unico punto: l'inizio del nostro cammino di quest'anno, il cui scopo è il tentativo di approfondire in modo sempre più sistematico il discorso che è scaturito dall'esperienza della fede di don Giussani e ha trovato, poi, la sua formulazione nei libri del *Percorso*, che egli giudicava essenziali in ogni momento della nostra vita per incontrare la realtà vera del Movimento.

Per questo chi vuole può intervenire.

1) Primo intervento:

Sono rimasta colpita, la volta scorsa, da quello che hai detto del formalismo. In questo periodo mi sono spesso chiesta se quello che faccio si riduce a formalismo oppure no. In occasione della Colletta Alimentare mi sono chiesta se questo gesto avesse un significato per me, se valesse la pena spendere qualche ora del sabato aderendovi. Andando a messa, prima del mio turno, ho chiesto al Signore di impedire che quello che stavo facendo fosse compiuto per sentirmi a posto, una cosa fatta solo proforma. Il risultato è stato che sono stata contenta per quello che mi è capitato durante le due ore della Colletta. Ti domando: è così che si vince il formalismo oppure è stata una combinazione?

Mons. Luigi Negri:

Ti rispondo in modo molto oggettivo. Il formalismo c'è sempre, anche fra l'uomo e la donna, tra marito e moglie, anzi dopo un po' non è più neanche formalismo ma addirittura pace armata. Il formalismo accade tutte le volte che, invece di guardare alla verità di quello che si fa, si pesca altrove, a una verità presunta. Mi sembra che la convergenza tra questo momento della nostra Scuola di Comunità e il richiamo all'Avvento sia provvidenziale. La cosa che colpisce di più nella liturgia dell'Avvento è la capacità del Signore di mettere in crisi tutto ciò che può essere stato fatto in attesa di Lui. Dovremmo mettere in crisi tutte le cose che sono state fatte per Lui? Il problema non sono le cose che abbiamo fatto per Lui o le opere che sono scaturite dalla serietà, dall'intelligenza e dalla laboriosità del popolo di Dio. Stiamo attenti a non correre il rischio di non fare più nulla per non essere formali. Questo è il grosso rischio che corrono tante realtà ecclesiali in questo momento. Non è formale ciò che è fatto per Cristo. Nella mia appartenenza alla Chiesa, dopo anni di cammino, il passo che compio oggi non si aggiunge a quelli fatti, quasi automaticamente, perché il cammino cristiano non è fatto da una serie di passi uno dopo l'altro, ma è il riaccadere dell'Evento, al quale si dice sì, oggi come la prima volta. Se gli si dice sì in questo modo, riaccade adesso.

Il formalismo scaturisce dal fidarsi più delle conseguenze che delle premesse. Teniamo presente che la Santa Chiesa di Dio, in questo momento, è fortemente tentata in questo senso. La Chiesa è tentata di identificare la sua presenza nel mondo con l'occuparsi di imponenti conseguenze di carattere umano, storico, antropologico, sociale, come la povertà o le disabilità. Oggi la Chiesa si sente investita della responsabilità di aiutare i poveri. Tuttavia, questa è una possibile conseguenza, non è il contenuto della sua presenza. Primo perché non ci si deve illudere di avere una capacità straordinaria di aiutare i poveri, secondo perché il Signore Gesù Cristo, in nome del quale viviamo, esistiamo e ci muoviamo, ha detto: «*i poveri infatti li avete sempre con voi e potete beneficarli quando volete, me invece non mi avete sempre*» (Mc 14,7). Queste sono proprio le Parole del Signore, come mi hanno insegnato in seminario, in particolare mons. Enrico Galbiati che

affermava che le parole contenute nel Vangelo sono *ipsissima verba Christi* (diversamente da chi ha affermato recentemente che non si può sapere con certezza quale siano le parole del Signore perché all'epoca non vi erano i registratori).

Io non credo che ci liberi dal formalismo una purezza intellettuale, quella particolare capacità di denunciare i nostri limiti, tanto meno quegli degli altri (la denuncia dei limiti degli altri ci trova tutti maestri in Israele). Il formalismo finisce quando, nel breve istante di un'azione che si pone o nel breve istante di un momento di silenzio di fronte a Cristo o nella convivenza con una situazione dolorosa e inaspettata che però ghermisce la nostra vita e la apre a una realtà difficilmente immaginabile, si afferma "è per Te che lo faccio, perché è per Te che io vivo". C'è una sola cosa con la quale non si può essere formali: la propria vita. Se la vita è vissuta per il suo senso, per il suo significato, per la sua verità, il formalismo è vinto. Dal momento che Cristo è la via, la verità e la vita, se noi ripartiamo continuamente da Lui trapassiamo il formalismo, lo distruggiamo in noi perché non viviamo per altro se non per affermare Lui. Vent'anni, trent'anni, quarant'anni, cinquant'anni sono indifferenti. Il formalismo può scattare già il secondo giorno dell'appartenenza alla nostra compagnia. Il secondo o il centesimo giorno occorre che la partenza non sia l'affermazione di valori o di opere.

Nel Vangelo di ieri Gesù camminava sotto le enormi costruzioni del Tempio – quello che noi vediamo in Terra Santa è un decimo del secondo tempio, che era solo una parte del più antico Tempio – richiamando i suoi al fatto che ciò che era stato costruito dal popolo di Israele, per il quale il popolo di Israele si sentiva protagonista perché era opera sua, non fosse tutto, non dovesse essere ciò a cui fermarsi. L'occhio della fede è chiamato a vedere e a riconoscere la presenza di Cristo. Lo riconosce presente e gli dice "Ti voglio bene". L'espressione più profonda della fede in Gesù Cristo non è "ho capito il tuo messaggio", per cui, qualora non avessi capito, qualcuno mi deve insegnare questo messaggio. Ecco allora pronti gli studiosi e gli esegeti. Nel riconoscerlo presente, noi non siamo chiamati a dire "ho capito il messaggio", ma siamo chiamati ad affermare "voglio amarti e seguirti nella Tua irriducibile personalità", un Altro diverso da me, ma che è più me di me stesso.

Il formalismo non viene vinto perché si recuperano delle regole di comportamento. Esse, al massimo, possono esserci di aiuto. Ad esempio, se una coppia di sposi cristiani passasse un anno della loro vita senza trovare un momento nel quale chiedersi cosa stiano vivendo, cosa stiano facendo, che cosa abbiano capito, difficilmente riusciranno a vincere il formalismo. Se non si trova un momento per un confronto sulla verità è molto più faticoso vincere il formalismo. Ci possono essere degli aiuti, ma in senso sostanziale il formalismo è vinto quando la nostra vita è per Lui. Come dice la liturgia, in termini affascinanti, in Lui, per Lui, con Lui. Dopo tanti anni che cosa ci salva dal formalismo? «*Ripetimi quella parola che un giorno hai detto a me e che mi liberò*» (Claudio Chieffo, *La ballata dell'uomo vecchio*). Questa espressione di Chieffo è il punto più alto della nostra spiritualità cristiana. Tutto il resto viene dopo. Se la Madonna vi farà grazia di comparirvi, se, come esito di questo fondamento di spiritualità che è possibile a tutti, la Madonna vi apparisse e stabilisse con voi un rapporto come quello che il Signore e Sua Madre hanno stabilito con centinaia di uomini cristiani, meglio per voi, ma ricordatevi che anche le visioni più alte possono essere vissute formalisticamente, se in ogni istante non c'è quel per Te, con Te e in Te che fa vibrare. Il formalismo è vinto quando la vita vibra. Il formalismo è un rigore intellettuale, morale e organizzativo.

Un altro esempio. Mi chiedevano spesso come facessi i Piani Pastoralisti. Rispondevo che io vivo la mia fede e la comunico alle persone con cui sto, a cominciare dai miei preti. Se poi questo diventi un piano pastorale, o meno, è secondario, perché ciò che conta è vivere la vita cristiana aiutando chi incontriamo a viverla. La mia preoccupazione di Pastore della Chiesa è quella di dimostrare, attraverso la mia testimonianza, che per me la Fede vale più della vita. Il formalismo è vinto così: quando uno è pronto a morire per Cristo.

Provo un certo disagio rispetto a una certa situazione ecclesiale di oggi di fronte al rischio reale di martirio per i cristiani. È prevedibile che un certo numero di persone saranno sicuramente martirizzate, anche nella nostra società – nessuno deve desiderarlo perché desiderare il martirio è sbagliato, come dice chiaramente

la Chiesa. Basta guardare l'assalto alla tradizione cristiana, alla figura di Cristo, alla realtà della Chiesa per capire che è impossibile che non succeda. A volte dico, a chi preferisce tacere di fronte a ciò che sta accadendo, che se dovesse verificarsi la persecuzione, anche loro faranno la stessa fine, nonostante per tutta la vita abbiano strisciato lungo i muri per non farsi riconoscere, e abbiano parlato a favore del mondo e delle sue visioni, ma siccome non hanno avuto il coraggio della testimonianza, per ragioni che non discuto, probabilmente per paura – che anch'io ho –, saranno uccisi, ma non avranno la soddisfazione di sentirsi dei martiri.

Il problema oggi si pone a questo livello. Il formalismo è vinto dal "con Cristo, per Cristo in Cristo" che è la vibrazione della mia vita e del mio cuore. Non sono formale perché il mio cuore vibra. Il formalismo finisce quando c'è un "per chi" che incombe e che io posso seguire.

2) Secondo intervento:

Pongo due domande. La prima riguarda il termine gioia. Alla fine del testo della Giornata di inizio anno si parla della gioia come esito dell'incontro e dell'esperienza dell'incontro come testimonianza. In tante persone l'esperienza della gioia è un riverbero psico-affettivo per cui si sperimenta la gioia se le cose vanno bene. L'esperienza di tutti i giorni è che le cose vanno su binari che possono essere diversi dall'andare bene. Che cosa significa l'esperienza della gioia e della letizia dentro una condizione che normalmente è faticosa?

La seconda domanda riguarda il rapporto tra l'esperienza della fede e la cultura. Come insegnante mi scontro con questa immagine: c'è un sapere oggettivo – che andrebbe in qualche modo comunicato, che fa parte del "programma" della scuola – e poi ci sono una serie di connotazioni derivate dalla fede che si possono dire o non dire ma che in fondo non sono essenziali, mentre mi pare che siano fondamentali. Tentare di far interrogare ciò che si incontra a partire dall'esperienza che abbiamo vissuto credo sia fondamentale. Tuttavia, alcuni teorizzano che questo sarebbe un esercizio di violenza e ideologia. Le persone dovrebbero scoprire da sole il legame. Qual è l'idea di cultura a partire dall'Avvenimento?

Mons. Luigi Negri:

La gioia e la letizia non sono un sentimento. La gioia e la letizia hanno come fondamento un giudizio sulla positività della vita. La vita non è positiva perché non esistono difficoltà, circostanze negative, limiti personali, familiari e sociali. La gioia deriva dal fatto che Dio vive in noi e fra di noi. Tale giudizio imposta poi l'esistenza. La fede è, infatti, un giudizio sul quale si imposta l'esistenza – mangiare e bere, vegliare e dormire, vivere e morire. Alla fede non sfugge niente, infatti è l'unica realtà che afferma come inerente a sé anche la morte. Non c'è nessun altro punto del pensare umano che riferisca a sé tutte le dimensioni della vita compresa la morte. Le altre idee, meglio sarebbe dire ideologie, riferiscono a sé tutte le dimensioni della vita tranne la morte e non la riferiscono perché hanno la presunzione di poterla risolvere sul piano dell'espressione del potere dell'uomo, sostenendo che la morte sarà vinta dall'incremento tecnico-scientifico dell'umanità. Menzogna che risulta evidente dalle centinaia di milioni di uomini uccisi dall'ideologie. Noi, fin dall'inizio del Movimento, abbiamo teso a vivere un avvenimento di fede totale, globale, integrale. È proprio questo aspetto che è stato contestato spesso a Giussani e al Movimento, rivolgendogli l'accusa di integralismo.

La fede è un giudizio su di sé e sul mondo. Qual è il contenuto di questo giudizio? Io sono bravo, ce la farò, ho un programma di vita che realizzerò? Questi sono i farisei ipocriti nel linguaggio di Gesù Cristo. Il giudizio lieto è che Dio vive. «Il mio cuore è lieto perché Dio vive». Credo di aver sentito don Giussani ripropormi questa antica convinzione della liturgia ambrosiana centinaia di volte. Questa è la letizia. Non l'assenza di problemi, non la capacità di risolverli, perché basta dimenticare i problemi per illudersi di averli risolti. Se partiamo continuamente da questo giudizio, «Il mio cuore è lieto perché Dio vive», la letizia ci viene consegnata come dono prezioso della fede e questa letizia ci accompagna nella vita. La letizia è l'ombra di Dio nella nostra vita. Infatti l'ombra di Dio nella nostra vita ecclesiale ha un volto: Maria. La letizia nella vita cristiana ha avuto la sua espressione, prima e insuperabile, nella Madre del Signore. Su questa gioia profonda

si costruisce un cammino che è fatto di tutte le circostanze. La letizia non scaturisce dall'assenza di problemi, ma dal cambiamento del cuore.

«Non chiedo che tu li tolga dal mondo» (Gv 17,15), ma «vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne» (Ez 36,26). Siamo lieti perché Dio vive e noi viviamo di questa vita. Se le cose vanno bene meglio, se vanno male è solo un po' più faticoso. La fatica non mette in crisi la fede, la prova, cioè tende a maturarla perché nel momento in cui insorge contro di me la fatica, il limite sono costretto a verificare se mi fido della fede che ho, della presenza di Cristo che mi accompagna, oppure se mi blocco a causa della paura delle circostanze o dei problemi. La maturità cristiana è questo continuo ripartire da Cristo, continuamente affermare Cristo come fondamento della vita e quindi radice della letizia e su di essa costruire.

Giussani usava un'immagine molto bella, e ho ben in mente anche la circostanza nella quale l'ha pronunciata: la maturità cristiana, la perfezione – perché la compagnia con Cristo ci fa camminare verso la perfezione, verso l'irrompere nella nostra vita della vita nuova di Cristo che ci cambia intelligenza e cuore – non è una linea retta che non si interrompe, ma una serie di segmenti quasi impercettibili, cioè i punti nei quali abbiamo vissuto di fede. Poi, per grazia di Dio, si dispongono in modo da formare una retta. La perfezione è una retta che non è l'esito della nostra capacità ma è il frutto dell'aver accolto la presenza di Cristo. Quante volte capita che dopo un periodo che camminavi bene ti viene addosso una resistenza, una fatica, un rifiuto. Accorgersi, dopo 20 o 30 anni di vita cristiana, che il rifiuto è ancora presente è un'esperienza comune. Andate a rileggervi la morte della priora nei *Dialoghi delle carmelitane* di Bernanos. Viene descritto come per tre quattro giorni abbia urlato la sua paura di morire e la sua incapacità di dovere morire.

Da questo fondamento lieto si svolge l'albero della vita.

Alla seconda domanda sulla cultura rispondo come mi ha insegnato per 50 anni don Giussani, facendo riferimento alla formulazione che il magistero di san Giovanni Paolo II ha dato al problema. La cultura è la dimensione inesorabile dell'uomo quale che sia la sua esperienza umana, sia che abbia la dignità di una concezione organica della vita, sia che possieda soltanto degli spunti elementari di vita – il desiderio del bene e del vero, la benevolenza verso gli altri. La cultura è una dimensione inesorabile dell'essere. L'uomo fa cultura perché è uomo. Infatti, come uomo, è inevitabilmente impegnato a risolvere il problema dell'esistenza. La cultura coincide con la tensione a cercare di risolvere il problema dell'esistenza. Siccome la fede è la soluzione del problema dell'esistenza offerta nella persona di Cristo a tutti quelli che credono, la fede, con un'esperienza tale di novità di vita, non può non tendere a esprimere la coscienza di questa novità. Questa è la cultura che nasce dalla fede: esprimere la novità della vita cristiana in termini elementari per noi e in termini elementari per gli altri, in modo che su questa comunicazione possa accadere la comunità. La comunità vera nasce dalla comunicazione di posizioni culturali nette. Per questo la società è andata avanti anche senza la fede perché la società si è fondata per millenni su una cultura o su una serie di eventi culturali. Dio, entrando nel mondo, ha accettato questa logica, diventando un punto della storia, il punto definitivo, offrendo al mondo la coscienza vera della sua definitività. In questo senso la cultura che nasce dalla fede si confronta, vive e convive con tutte le formulazioni culturali che nascono dall'esperienza umana.

Noi contribuiamo a questo, se viviamo una fede che si esprime come cultura, cioè come concezione della vita, delle cose, come immagine dell'altro, come rispetto assoluto dei diritti di Dio nella vita, cominciando dalla sacralità della nostra vita e di quella degli altri che ci circondano. Giovanni Paolo II chiamava questa forma di cultura "cultura primaria o fondamentale". Mia mamma e mio papà avevano questa cultura fondamentale molto più di tanti professori di teologia. Non sarebbero stati capaci di formularla ma la vivevano. Mettersi nel cammino della fede vuol dire fare l'esperienza dell'incontro con Cristo come dell'evento definitivo e incominciare a capire che tale evento mi cambia l'intelligenza e il cuore. Mi fa guardare la realtà con occhi benevoli. La cultura è sempre una benevolenza verso gli altri e verso la realtà. Siccome io vivo questa esperienza straordinaria di fede in questo mondo, in questo tempo, in questa età non

posso non pensare che questa cultura, intesa in senso primario e fondamentale, debba incontrare e far vibrare il desiderio di conoscenza specifica, come emerge nell'analisi dei problemi, negli svariati settori, secondo i differenti aspetti della realtà umana e storica nella quale vivo. Ecco perché la cultura primaria tende a illuminare la cultura secondaria, una serie di concezioni e conoscenze della realtà che portano la cultura primaria al livello più specifico dei problemi, dei metodi e delle conoscenze.

La cultura primaria può stare anche senza saper scrivere, né leggere, né far di conto, come diceva Carducci, ma avere molte altre virtù. La cultura primaria può essere incapace di formularsi in maniera visibile ma può illuminare lo specifico, non sostituendo lo sforzo umano di creare una cultura specifica ma illuminandolo. Non si deducono dalla cultura primaria i contenuti della cultura secondaria. La cultura primaria illumina questi aspetti e li rende più umani; rende più appassionante il conoscere, l'agire, il creare strutture, opere perché è la luce della fede che incontra le dimensioni della vita umana e le fa vivere in modo nuovo, non secondo la logica della deduzione, ma secondo la logica dell'incontro che diventa esperienza.

La fede genera una cultura che a tutti i livelli è espressione dell'esperienza del singolo. Siamo attenti perché il proliferare di convegni su problemi specifici, nell'ambito della Santa Sede, non è segno di maturità. Il Concilio vaticano Secondo ha detto che tutto il grande impianto delle ricerche analitiche non chiama in causa in primo piano la responsabilità ecclesiale, ma la responsabilità della persona. Siccome nella sua radice la fede è esperienza di libertà, la cultura è l'espressione della libertà della fede.

3) Terzo intervento:

Ascoltandoti, mi è tornata la voglia di sentire il giudizio di un altro sulla mia esperienza perché in questi anni ho sentito il desiderio di appartenere, ma difficilmente ho sentito il desiderio di sentire il parere di un'altra persona. Ripropongo così la questione della comunità perché il desiderio di essere insieme a un'altra persona è la comunità.

La seconda cosa è l'espressione di Giussani che stare con Gesù finiva per legare gli uni agli altri, uniti come da delle "manate di colla". In questi anni, ho fatto questa esperienza, e queste manate di colla non sono emerse sentimentalmente, ma nell'ambiente lavorativo. Avendo dovuto cambiare diverse scuole per problemi burocratici, mi sono trovato, quasi senza volerlo, in questa situazione: ovunque andavo, nel giro di poco venivo identificato con CL. A volte venivo avvicinato da persone, anche lontane, che volevano capire. Mi è venuta in mente l'immagine della lampada sotto il moggio: non siamo noi ad accenderla, ma non dobbiamo interrompere una dinamica che è in atto. Dovendo cambiare scuole e di conseguenza ambiente e rapporti non riesco a capire bene la modalità più giusta della testimonianza, però mi colpisce come essa si innesti quasi da sola.

Mons. Luigi Negri:

Anche se formalmente sembrano più problemi, in realtà sono diversi aspetti dello stesso problema. La questione principale è cosa vuole dire appartenere, che cosa vuol dire che la mia vita appartiene a una realtà diversa da me, o meglio, per evitare una certa genericità, sarebbe meglio chiedersi che cosa significa che la mia vita appartiene a Cristo presente nella Chiesa. Altrimenti anche i termini con i quali si definisce l'appartenere a un altro finiscono per non rivelare tutta la profondità della questione.

Cosa vuole dire appartenere a Cristo nella Chiesa? Vuole dire riconoscere di essere parte di una realtà diversa da me, grazie alla quale la mia vita non coincide più con me stesso. Per noi, all'inizio della vita del Movimento, è stata l'esperienza straordinaria delle prime settimane dell'incontro con la comunità: la mia vita non coincideva più con i confini della mia persona, della mia famiglia, delle reazioni alle cose. Appartenere a Cristo nella Chiesa significa far parte di un mondo o di un popolo nel quale la mia personalità viene sempre di nuovo generata.

Per capire cosa significa appartenere è utile partire dalla domanda che Gesù rivolge ai suoi: «*chi dice la gente che io sia*» (Mc 8,27). Gli hanno risposto con la cultura del tempo, dando di Cristo, di quella realtà con la quale stavano facendo i conti, un'immagine ragionevole. Perché che un uomo sia un profeta è una cosa ragionevole, che un uomo tenti di insegnare agli altri a vivere in modo meno disumano è una cosa ragionevole, ma che uno dica di essere il Figlio di Dio è una cosa del tutto irragionevole. E invece dentro l'appartenenza sono riusciti ad andare oltre se stessi, oltre alla propria misura. Appartenere vuole dire essere dentro a una realtà di popolo seguendo la quale io maturo come uomo e per questo non vado via più: «*Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole che danno la vita eterna*» (Gv 6,68). Maturo nella consapevolezza di me, maturo nei criteri con i quali trattare gli uomini e le cose, ma se vado via da te finisce tutto questo, cioè finisce la mia vita. Allora appartenere favorisce l'essere se stessi, permette che la mia personalità maturi. Infatti, se io rimango confinato allo spazio di partenza della mia vita, essa non prenderà mai forma: l'uomo da solo non matura, invecchia e muore e può invecchiare anche a vent'anni, al contrario può essere lietamente giovane a sessanta o ottanta. Allora questa appartenenza significa fare parte di un popolo che mi educa, ecco perché santa madre Chiesa, quando parla di sé, rileva immediatamente alcune caratteristiche che le sono irrinunciabili: la maternità e la magisterialità. La Chiesa è madre perché insegna e insegna perché è madre: *mater et magistra*.

Di questa appartenenza l'aspetto più profondo e sarei tentato di dire immediato, se riguardo alla mia storia nel Movimento, è stato il giudizio: l'appartenenza ha avuto la forma di un dipendere dal giudizio su di me. Perché nella vita ci saranno anche i sentimenti, le gioie, le aperture del cuore, e tutto il vasto mondo dell'affettività, nella quale si può morire senza vivere, ma il fondo della vita emerge quando io incontro dei problemi e non so affrontarli. Giovani studenti ci è venuto spontaneo dire al nostro capo raggio che non sapevamo affrontare i nostri problemi, chiedendo così di essere aiutati. I raggi, nei primi anni, erano densi di problemi personali o comuni che venivano affrontati insieme attraverso il giudizio. Un'appartenenza che non poggia sul giudizio o che non lo promuova, presto o tardi si rivela come un'illusione sentimentale. Ciò di cui abbiamo bisogno non è tanto sentirsi dire che qualcuno ci vuole bene, neanche sentirsi dire che Dio ci vuole bene, perché è difficile che avvenga con una tale esplicitezza. Abbiamo invece bisogno di sperimentare come il Suo amore ci accompagni e come ci cambi la vita e soprattutto come ci disponga a dipendere dagli altri nel giudizio.

La comunità, nel suo porsi, è un luogo presente nell'ambiente, che tende a investire l'ambiente con un giudizio e con una umanità nuova. Tuttavia, la radice di tutto questo è nel fatto che si possono giudicare insieme le cose e che non ci sia più nessun problema per la soluzione del quale c'entro solo io; non la sostituzione di me, ma l'aiuto nell'impostare insieme i problemi. Non viene chiesto agli altri di risolvere il problema al proprio posto, ma viene sperimentato come lo star dentro la comunità, nel partecipare alla vita della comunità, con le domande che vengono rivolte, con i desideri che vengono esplicitati, permetta di vivere assumendo il giudizio che emerge. Questo è l'aspetto solido della compagnia, e questo giudizio afferma e ritorna continuamente ad affermare che la mia vita è buona perché c'è il Signore. Ecco perché io non mi sono mai sentito oggetto di un giudizio negativo, non perché non avessi fatto errori, ma perché il giudizio che la comunità esercitava su di me era decisivo per la mia vita. Una volta Giussani ha detto in pubblico che io ero andato a parlare con lui, per la prima volta, quando dovevo decidere se andare in seminario o no, cioè a 25-26 anni compiuti, mentre ero entrato in GS che ne avevo 17. Come si spiega ciò? Dai 17 anni fino ai 26 anni mi era bastato quello che Giussani diceva a tutti, perché la comunità era il luogo del giudizio.

Allora è fondamentale chiedere il giudizio in modo da essere aiutati ad affrontare la vita secondo la fede e non secondo il proprio istinto. Quando uno chiede il giudizio su di sé mette a nudo veramente la propria vita, molto più di quanto possa fare il sentimento e l'affettività, che sono sempre momentanei. Siamo attenti a non scambiare la comunione nel suo porsi oggettivo con i risultati psico-affettivi. Una volta Benedetto XVI, da Papa, ricevendo i parroci, se ricordo bene della diocesi di Roma, li ha invitati a stare attenti al fatto che i gruppi giovanili rispondono più a logiche della "psicologia fai-da-te" che non a quelle della comunità cristiana.

Logiche per le quali diventa importate il continuare a riflettere sugli aspetti psicologici, anziché cercare il giudizio della fede che va al fondo della vita, affermando che Gesù è qui e per questo può illuminare e rendere comprensibile ogni problema umano. Se non ci fosse Gesù tra noi, non mi verrebbe neanche in mente di chiedere aiuto, ma lo faccio perché so che il Signore è presente tra di noi e perciò dà alla nostra compagnia una profondità, una radicalità e uno sviluppo enorme. Quante volte, nonostante fossimo solo poche decine di ragazzi di GS a Milano, sentivamo che avevamo il nostro cuore sintonizzato sull'universo; quante volte abbiamo desiderato che la nostra esperienza andasse oltre ogni confine, come è accaduto con il Brasile. L'idea di andare in Brasile è stata intuita e accolta da Giussani, ma è nata nel dialogo fra un gruppetto di gente del Berchet, tanto per riconoscere i meriti alla storia. La cosa che ha reso grande la nostra compagnia, che non si rinchiudeva, è stato il fatto che noi facevamo un'esperienza che non poteva essere ristretta neanche alla nostra compagnia, perché il suo orizzonte era determinato dalla Sua Presenza.

4) Quarto intervento:

A proposito della letizia mi veniva questa domanda: può convivere la letizia con una profonda tristezza? Ti faccio questa domanda perché è lo stato d'animo in cui mi trovo.

Mons. Luigi Negri:

La risposta è nell'espressione che ho usato prima: il mio cuore è lieto perché Dio vive e non perché tutte le mie cose vanno bene o perché faccio l'esperienza di una positività mia, di una forza mia. Per questo la letizia è un giudizio che diventa poi un sentimento, un affetto perché noi vogliamo bene a Gesù e questo muove la nostra vita come diceva la grande santa Madre Teresa di Calcutta. Ella, rispondendo a dei giornalisti di alcune testate inglesi, che le avevano chiesto perché andasse in giro a raccogliere tutti i bambini malati che comunque sarebbero morti a breve, disse loro che faceva tutto questo perché voleva bene a Gesù. Poi aggiunse che non avrebbero capito e che non dovevano sforzarsi più di tanto di capire, ma la consistenza della vita è nel volere bene a Gesù. La nostra vita è volere bene a Gesù: in questo modo la nostra vita si apre sempre di più, cominciando dai più vicini e arrivando, senza colpo ferire, «*fino agli estremi confini della terra*» (Att 1,8). L'espressione più bella di tutti i Vangeli è proprio questa: «*fino agli estremi confini della terra*»; dimensione che ha segnato l'esperienza iniziale degli apostoli con Gesù e anche la nostra esperienza con Gesù; essa, infatti, ha avuto subito come caratteristica gli estremi confini del mondo.

La letizia è questo, può convivere con la fatica, con il senso della propria incapacità, ma favorisce una visione oggettiva della realtà di me e degli altri, visione oggettiva che normalmente manca nella nostra società perché nessuno è abituato a prendere coscienza della propria vita o a fare quell'indagine di carattere psicologico della quale parla efficacemente don Giussani nel suo volume del *Senso Religioso*.

5) Quinto intervento:

Io, magari, non ho capito bene, però la cosa che volevo chiedere è questa: cultura e giudizio coincidono?

Mons. Luigi Negri:

Una cultura che non giudica è un'astrazione e un giudizio senza cultura è una violenza. Infatti nella nostra società, dove nessuno apparentemente giudica perché nessuno ha il senso della verità, c'è un giudizio sulla realtà terribile, che non può essere messo in discussione da nessuno: la vita è soltanto la vita bio-fisiologica, ovvero un processo controllabile e manipolabile scientificamente; perciò non è una realtà da amare come mistero di Dio che si comunica, ma è solo un oggetto da mettere a posto.

La cultura giudica il mondo perché porta nel mondo la novità di Cristo e paragona tutte le realtà del mondo a Cristo. Una fede che non diventi cultura, cioè che non si misuri con i problemi dell'ambiente, non è una fede matura. Ad esempio, noi non potevamo andare a scuola sentendo i nostri professori, caratterizzati anche da una certa onestà intellettuale che poi è scomparsa in pochi decenni, parlare di Galileo come ne

parlavano, di scienza e di fede, oppure di inquisizione, senza dire nulla. Non potevamo ascoltare tutto ciò senza che si accendesse in noi il desiderio di confrontare la nostra consapevolezza di fede con queste cose, cercando di vedere se per caso c'era un altro modo per affrontarle. Noi non siamo partiti a fare tutto ciò che abbiamo fatto a livello culturale per difendere la Chiesa. Giussani lo dice bene quando parla della cultura nelle conversazioni con Ronza – che sarebbero ogni tanto da riguardare perché hanno la forza della testimonianza sugli inizi –; noi non volevamo difendere niente, ma volevamo capire come erano andati gli avvenimenti sul serio. C'era un modo di guardare questi problemi che metteva in gioco la fede e che faceva capire più profondamente la realtà, molto più di quanto non riuscisse chi assumeva come ipotesi la negazione di Dio. Così è nata la nostra cultura nei licei e così è continuata la nostra cultura all'università. Così si è illuminata la competenza specifica che all'università abbiamo ricevuto.

L'uomo vive e giudica e giudica perché vive. L'uomo, vivendo, rapporta il singolo particolare che incontra al senso ultimo della propria esistenza; se possiede questo senso ultimo dell'esistenza allora l'incontro avviene positivamente e l'uomo capisce quel particolare della realtà che deve vivere; tuttavia, se l'uomo rapporta questo particolare con una cultura che non è in grado di dare una risposta, allora gli rimane aperto un problema. Il dialogo nella vita e nella società sta in questo continuo confronto fra culture diverse, atteggiamenti diversi, posizioni diverse che, se vengono esplicitate, sono la ricchezza della società perché, con buona pace di tutti, la ricchezza della società sta nella diversità, nella diversità di posizioni, di opzioni, di scelte religiose, di scelte ideologiche che convivono e attraverso i singoli vengono testimoniate. La ricchezza della nostra società non sta nel fatto che si affermi astrattamente che non c'è più nessun pensiero perché non c'è più la verità, mentre si cerca di affermare un pensiero unico dominante, sostenuto dai mezzi della comunicazione sociale e dai soldi di Soros.

Bisogna mettere in crisi questa società ma non astrattamente o per velleità di rivoluzione, ma perché questa società è chiusa al mistero di Cristo e quindi al mistero dell'uomo. Ho avuto uno scambio vibrato con un amico del nostro cammino, il quale sosteneva che noi non possiamo dividere la società. Gli ho risposto che il Signore è venuto nel mondo per portare non la pace ma la spada; è la prima comunità cristiana che ha descritto i termini di questa frattura fra gli uomini portata dalla presenza di Cristo. Quindi la divisione è dentro la vita della società ed è provocata proprio dalla presenza di posizioni diverse. Sottacere le posizioni diverse o renderne impossibile l'espressione vuole dire creare una società di schiavi. Su che cosa è unita la società? È unita nell'essere contro la Chiesa, non da adesso ma fin dai primi giorni della vita cristiana nel mondo. È unita contro la fede. Perciò il cristiano che affermi di avere come compito nella vita quello di non dividere la società, senza saperlo, contribuisce a distruggere la Chiesa. Il cristiano aiuterà invece la società essendo se stesso e dando testimonianza, la quale troverà il modo di influire sulla società, senza che si possa sapere in anticipo la modalità. Chi ha la certezza che quello che noi siamo e la testimonianza che diamo avrà il massimo o il minimo del riconoscimento? Dio ha chiesto a generazioni cristiane di toccare con mano il cambiamento trionfale della storia scaturito dall'evangelizzazione. Qualsiasi cosa ne diciate o vi dicano la grande civiltà cristiana del Medioevo, nel vivere nella fede tutte le dimensioni dell'esistenza, è stata l'espressione di questa novità e ha creato una cultura e un'operosità delle quali cogliamo ancora i segni, ma, se la gente va avanti ad essere diseducata com'è, non riuscirà neanche a capire e a goderne. La prima e l'unica volta che ho parlato con padre De Lubac mi ha detto, con una certa capacità profetica, che sarebbe nata a breve una generazione di giovani che non sarebbe più stata in grado di capire la differenza tra *Notre Dame* e i centri commerciali. Perché dico questo? Perché in una situazione così drammatica come quella nella quale viviamo diventa più che mai fondamentale recuperare il valore del giudizio. Il giudizio combatte questa meschinità all'origine. Pensare solo a se stessi, alle proprie quattro cose, ai propri sentimenti e alle proprie reazioni è veramente meschino. La Chiesa è il luogo dell'esperienza e della comunione in nome del Signore che diventa fraternità e benevolenza reciproca. Però tutto si alimenta dal giudizio.

6) Sesto intervento:

La mia è una domanda che nasce un po' dall'esperienza della Colletta. Sono stato molto contento di essermi trovato, per fare la Colletta, una mattinata insieme anche ai carcerati di Bollate, però mi è riecheggiata, nel corso della giornata, la richiesta di un mio collega di una volta: "tu che dici che c'è Cristo e che lo riconosci, mostramelo nella giornata". Ma io lì come avrei potuto riconoscere Cristo? Ho riconosciuto Cristo? Era Cristo il fatto che in qualche modo ho sperimentato una serenità nello spendere qualche ora per la Colletta alla fine di una settimana intensa per il lavoro? Era Cristo il fatto che noi andassimo incontro alla gente con una certa baldanza e con serenità? Qual è l'indizio che mi fa dire che quel sentimento o quella felicità non è un riflesso psicologico ma è effettivamente Cristo in quella compagnia lì? Mi collego a quello che dice Giussani, citato da Carron nella Giornata di inizio anno: se un avvenimento è vero si deve ripetere ogni giorno e quindi l'importanza, ogni giorno, della preghiera perché io Lo possa riconoscere.

Mons. Luigi Negri:

Non so se ho capito fino in fondo la tua domanda. Guarda io non so come dire diversamente. Se uno si mette dentro la vita quotidiana, cercando di ripartire continuamente dal riconoscimento di Cristo che è la fede, io credo che la vita cambi; che se ne accorgano gli altri o no il problema è secondario. Non solo, anche che me accorga subito io è un problema secondario. Il punto è che la fede investa l'esistenza e la sommuova dal fondo e a un certo punto la vita esploderà. È più ragionevole che io dica che la mia vita cambia, e nella misura in cui sono capace di dire, lo dica e lo comunichi, oppure che stia lì a lambiccarmi il cervello per vedere se sia Cristo che cambia la vita? Allora che cosa è che la cambia? Io credo che ci sia una grandissima tentazione di fermarsi agli aspetti superficiali dell'esistenza, caricando gli aspetti psicologici e affettivi di un valore esagerato e quindi riducendo il cambiamento alla mia psicologia o alla mia affettività. Io sono sicuro che, mentre Dio sta muovendo la mia vita, io cambio. Il valore del raggio, di antica e vetusta memoria, era che ci costringeva a comunicare ai nostri amici i punti del cambiamento. Qualsiasi altro modo di spiegare il perché del cambiamento mi sembra assolutamente irragionevole. Se guardiamo agli apostoli possiamo capire meglio. Man mano che hanno seguito il Signore, facendo la fatica di ripartire da Lui, senza identificarlo con le immagini del potere, hanno visto che c'era un contenuto inesorabile del loro cammino: costui è il Figlio di Dio perché cambia la vita e questo può essere sperimentato quotidianamente. Anche quelli che lo seguivano potevano farlo senza capire questo: i più attivi politicamente lo seguivano perché speravano che fosse uno zelota e che avrebbe distrutto i romani. La follia è un aspetto determinante della mentalità umana. Invece gli apostoli, man mano che lo seguivano, ripartendo da Lui, non si fermavano all'immagine che di Lui la gente si era fatta fuori dalla comunità.

Anche se guardiamo alla nostra storia capiamo che è così. Mi ricordo che, in un libretto delle nostre tre giorni, che rappresentava il mio lavoro di agosto e di settembre, c'era la testimonianza di una nostra ragazza che era andata in Brasile: una lettera semplicissima di una vita cambiata che cominciava così: «Vivo». Giussani avrà fatto una decina di lezioni ai vari livelli su questa affermazione: «Vivo». Noi abbiamo soltanto una ricchezza, che la nostra vita cambia. Abbiamo come desiderio che la nostra vita cambi e abbiamo trovato Cristo che ha cominciato a cambiarla. Quindi stiamo dentro a questa compagnia e viviamo appartenendo a questa realtà, cercando di comunicare questa realtà a tutti quelli che incontriamo. Poi viene il tempo in cui si capiscono tutti gli aspetti di questo cambiamento; si capisce che nell'uomo c'è una gerarchia che non va dal sentimento alla ragione ma dalla ragione al sentimento; si capisce che le scelte sostanziali della vita non si fanno su quello che si sente ma si fanno sul giudizio. Anche sposare una donna non si fa a partire dal sentimento, perché dopo 15 giorni o 15 anni il sentimento può venire meno, senza colpa di nessuno. Se, invece, lo sposarsi si fonda sul giudizio "prendo te" come espressione di Dio e di Cristo, allora possono cambiare le circostanze, ma questo giudizio non viene messo in crisi, ma viene provato. Occorre che questo giudizio ritorni alla radice. La radice del giudizio, non si trova nella certezza che il sentimento non venga meno, ma nella presenza del Signore. Stare insieme perché il Signore è presente, ecco perché il matrimonio è sacramento.

Sono tutte applicazioni per ricordare che quello che ho detto apre il grande cammino della conoscenza, non lo chiude.

Alcune considerazioni sul momento liturgico dell'Avvento

Vi offro brevemente alcuni spunti sull'idea portante dell'Avvento ambrosiano, essendo felicemente tornato a nutrirmi della liturgia ambrosiana che è la più grande liturgia della Chiesa. Come comincia l'Avvento? Qual è l'insistenza che l'Avvento ha, soprattutto nelle Prime letture delle domeniche? Che Colui che deve venire, e che sta venendo, è più grande di tutto. L'ho già accennato, ma nella liturgia emerge con chiarezza. Dio è grande perché è diventato uomo e ha cambiato la vita degli uomini di generazione in generazione, la vita di quelli che ci sono stati. Solo in un secondo momento sono venute le cattedrali, le grandi opere d'arte, Giotto, le spettacolari vetrate che insegnavano la fede alla gente, che, come dice Gilson in un suo libro, entrando in chiesa, alzava gli occhi a guardare le pitture e le sculture. Ma non è grande ciò che Dio ha prodotto, è grande Dio. Non è grande ciò che Cristo ha prodotto nella vita, ma è grande ciò che Cristo è oggi. Egli torna oggi e la Chiesa lo proclama come uno che sta tornando: Cristo è venuto, viene e verrà. Questo è il grande *life motive* dell'Avvento. Cristo che viene è più grande di tutto il bene e di tutto il male che è stato fatto in nome Suo. Se riconosciamo questo finisce il formalismo. L'Avvento dice che il Signore viene a giudicare tutta la terra. C'è un bellissimo brano del Vangelo di una di queste settimane, nella liturgia romana. A un certo punto, l'evangelista riporta l'affermazione «passa Gesù il Nazareno». Cosa dicono i presenti? I primi cosa hanno detto? Hanno detto forse «siamo bravi, siamo in grado di capire meglio le condizioni di vita nelle quali viviamo, siamo in grado di formulare un'ipotesi politica per cambiare la situazione sociopolitica»? Dicevano solo «passa Gesù il Nazareno» e anche noi possiamo dirlo perché solo noi cristiani rendiamo possibile questo passaggio oggi. Gesù il Nazareno passa nella vita di questa società e nella vita degli uomini, nostri fratelli. L'Avvento riporta tutto all'origine e l'origine è che il Signore è venuto, viene e verrà e questo definisce la situazione definitiva dell'uomo, del mondo e della storia: Cristo redentore dell'uomo e centro del cosmo e della storia. L'Avvento è pensato perché i cristiani capiscano che in primo piano non c'è quello che essi, nel tempo, hanno fatto, le gioie e i dolori che hanno saputo generare nella loro vita e in quella degli uomini. L'Avvento ricorda che ciò da cui bisogna continuamente partire è Lui, che è venuto che viene e che verrà.

Un secondo passaggio. L'Avvento è l'inizio della salvezza, la quale è una storia, la storia di Cristo. Egli ha seguito la Sua vocazione di fronte al Padre e per questo tutti i tempi della Sua vita sono serviti affinché si svolgesse pienamente la Sua personalità, anche il discutere con Maria che chiedeva spiegazioni su quello che faceva, provando in alcuni casi ansia, come quella volta nella quale l'avevano smarrito. Sentimenti assolutamente normali, perché è normale per un padre o una madre rimanere in ansia per i propri figli. Ma Gesù le ha risposto che era venuto per una cosa più grande. È la storia di Cristo, della vita di Cristo, è la storia di Cristo nella Sua Chiesa che prolunga il mistero di Cristo morto e risorto. Come ha detto benissimo il Papa, in questi giorni, andare a messa significa andare a incontrare Cristo che muore e risorge (questa è una bella sintesi della convinzione che la Chiesa ha da duemila anni). La messa è innanzitutto questo, il resto, compreso la preparazione dell'andamento liturgico in modo che ci siano i canti adeguati, sono conseguenze. Non sempre questo è vissuto con consapevolezza come ho potuto sperimentare in questi anni di episcopato, dove mi è capitato di incontrare dei preti che erano arrivati a non recitare più il Credo durante la celebrazione della domenica, giungendo a celebrare «una liturgia creativa». La Chiesa è anche questo e pertanto, come ho scritto più di una volta, noi soffriamo con la Chiesa e per la Chiesa perché il Signore l'aiuti a recuperare l'Avvento. La salvezza è una storia che dobbiamo seguire perché ci porta inesorabilmente a fare l'esperienza del centuplo quaggiù e della vita eterna.